

IL GRIGIO-ROSA DELLA MIA VITA

autobiografia di Lucia B.

a cura di Grandi Patrizia



Stampato nel 2024 a Reggio Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.



Le persone a me più care sono i miei nipoti; è a loro che dedico questa biografia perché mi hanno cambiato la vita. I nipoti hanno il potere di cambiare completamente il tuo modo di pensare. A me l'hanno cambiato nel bene, nell'amore che provo per loro; sono ragazzi buoni, intelligenti, bravi a scuola. Quello che vive in Germania è il più lontano, ma non manca mai di venirmi a trovare. Quando torna e quando parte viene sempre a salutarmi. Mia figlia mi fa parlare con lui con le videochiamate al cellulare e io gli chiedo: "Allora caro con la tua fidanzata tutto a posto?" A loro dico sempre che un rapporto deve essere basato sulla fiducia e non sulla gelosia, io questa fortuna non l'ho avuta e quindi quello che spero per loro è una vita piena di sentimenti buoni, puliti. Di questo mio racconto e di questi ricordi mi piacerebbe che i miei nipoti prendessero i valori che ho ricevuto dalla mia famiglia di origine, quelli che sono stati per me una guida: il dovere, l'onestà, la solidarietà fra le persone, che oggi sento essere più lontani dal mio mondo di allora. Ho cercato sempre di tenere la barra dritta su quei valori per non sbagliare, anche se ho avuto vicino persone che non sempre li hanno condivisi. Questo mi piacerebbe che i miei nipoti capissero.

Lucia



PREFAZIONE

Siamo nella grande sala da pranzo che accoglie gli ospiti della struttura; quando vado a fare visita a mia madre cerco di non mancare a questo appuntamento quotidiano, mi siedo sempre vicino a lei e la incoraggio a mangiare.

Allo stesso lungo tavolo altre donne circondano mia madre, nei loro posti fissi, ogni giorno. Imparerò nel tempo a conoscere Gaetana, Lucia, Maria, Ilva, Giuseppina, Pietro e tanti altri... È sempre Gaetana, che siede di fronte, a rompere il ghiaccio e a raccontarmi le “prodezze” di mia madre in mia assenza, o a snocciolare gli ingredienti di qualche ricetta della sua terra, mentre commentiamo il piatto del giorno.

Accanto a me, a capotavola, siede nella sua carrozzina, una figura silenziosa che non ci guarda mai negli occhi, sembra tutta chiusa in sé stessa. Talvolta però mi accorgo di un sorriso fuggevole, appena accennato, che le increspa il viso e capisco che il suo è un silenzio carico di partecipazione.

Un giorno, mentre con Gaetana e mia madre, fra un boccone e l'altro, “filosofeggiamo” su come va il mondo, sulle sue contraddizioni e della fatica del vivere, Lucia entra a sorpresa nei nostri discorsi con un tono di voce delicato, dai toni sempre bassi, che in quell'ambiente risultano un po' estranei.

Esprime, con lucidi commenti, opinioni profonde e articolate che mi trovano d'accordo. Raccolgo dalle sue parole i primi indizi di una persona che ha tanto da raccontare: è come uno scrigno che aspetta di essere aperto.

Inizia così il nostro graduale avvicinamento. Mi incuriosisce la sua figura di donna d'altri tempi (ha 90 anni come mia madre) che assieme a pacatezza e rassegnazione mi trasmette nello

stesso tempo forza, determinazione e una modernità ancorata saldamente alle radici di una cultura che sta sparendo e nella quale la mia generazione per un breve tratto si riconosce.

Quando dialoghiamo, a quel tavolo da pranzo, mi sento come un ponte fra il passato della sua giovinezza e il futuro delle mie figlie.

Reggio Emilia, gennaio 2024

Patrizia Grandi

La storia della mia famiglia di origine

Mi chiamo Lucia B. sono nata a Campegine nel 1933. Io e la mia famiglia abitavamo in una piccola frazione del paese, che si chiamava Case Cocconi. Da piccolina non ho dei ricordi chiari, i miei ricordi partono dalla prima elementare.

Ho ricordi, invece molto limpidi, tramandati da mia nonna, dai miei genitori. Riguardano le origini della mia famiglia, le origini di mio papà, dei suoi fratelli, di mia nonna che abitava con noi. Ricordi tramandati, naturalmente, perché, come dicevo, un ricordo mio, vero e proprio, è quello del mio primo giorno di scuola di com'ero vestita: avevo un grembiulino nero, un colletto bianco con un fiocco bianco, avevo le trecce e un altro fiocco bianco in testa. Nella mia cartella avevo un libro a righe, uno a quadretti e un astuccio con una matita perché poi a quel tempo non c'erano le biro, non c'era tutto quello che c'è adesso. Avevo anche un portapenne: le penne erano due ed erano a inchiostro: una che scriveva un po' più grosso e l'altra che scriveva più leggero. Mi ricordo la mia classe. Era una stanza molto grande, e c'erano tre file di banchi. Nella prima fila c'era la prima elementare, nella seconda fila c'era la seconda elementare e nella terza c'era la terza elementare. La maestra che ho avuto a quel tempo si chiamava Paola. Ogni tanto veniva il marito a trovarla perché lei abitava sopra la scuola. Era sempre vestito con una divisa azzurra, però ero troppo piccola per capire se era in marina o in aviazione perché poi a sei anni, a quel tempo soprattutto, non c'era nessun tipo di informazione, non c'erano giornali, non c'era la radio. Insieme alla mia famiglia viveva mia nonna.

Mia nonna è rimasta vedova nel 1916. Lei era del 1883, si era sposata e abitava a Villa Canali vicino alla chiesa e mio papà e mia zia Mafalda sono nati a villa Canali mentre gli altri figli sono arrivati a Roncocesi perché nel frattempo si erano trasferiti lì. Nel 1916 mio nonno, è stato richiamato durante la prima guerra mondiale e non è più tornato. Questo me l'ha raccontato il mio papà che mi diceva sempre: *“l'ho visto partire e non l'ho più visto tornare”*; quella era una data che non dimenticava mai. Così mia nonna si è trovata da sola con otto bambini. Il più grande era il mio papà che aveva undici anni, era del 1905 poi c'era mia zia Mafalda del 1906, del 1907 mia zia Ines, del 1908 mio zio Vincenzo, del 1910 mia zia Maria, del 1911 mio zio Giacomo, del 1913 mio zio Bruno e del 1915 mia zia Paola, la più piccola; tutti in fila così! Come abbia fatto a crescere otto figli rimane sempre un miracolo per me! E soprattutto come lo ha fatto! Con grandi valori... quei valori che non si devono dimenticare! Erano una famiglia veramente unita tra femmine e maschi; Erano tutti uno per l'altro e sono rimasti uniti fino ai loro ultimi giorni. Una volta all'anno si riunivano a casa di uno o dell'altro per fare un pranzo, per trovarsi e stare insieme. Mia nonna, come ripeto, non so come abbia fatto a crescere otto figli con il piccolissimo sussidio che le avevano dato. A quel tempo c'era la dittatura di Mussolini, allora i bambini, i maschi, potevano studiare fino alla quinta elementare e le bambine fino alla terza. Mio papà mi diceva che gli piaceva andare a scuola però a sedici o diciassette anni ha cominciato a lavorare da una famiglia a Cadelbosco dove era fisso tutto l'anno; si trovava bene. La famiglia era formata da due sorelle un figlio e la mamma. Questa mamma lo trattava benissimo, sempre, in qualsiasi occasione. Lo chiamava in casa e gli faceva da

mangiare perché poi era un ragazzo in crescita. Papà c'è stato dieci anni con loro e mi raccontava che prendeva tremila ottocento lire all'anno e a Natale li portava a casa da sua madre. Solo la domenica pomeriggio andava a trovare la mamma e i suoi fratelli perché, durante la settimana, c'era tanto da lavorare nei campi e poi avevano anche delle mucche. Mi ricordo che a mio papà piaceva lavorare il legno ed era veramente capace, aveva fatto un tavolo e un altro mobile per arredare una stanza, in cucina c'era una madia e la cucina economica. A quei tempi avere la cucina economica era già tanto perché si andava a legna, c'era il camino.

La nostra vita da mezzadri

Fra i vicini c'era molta solidarietà, se avevi bisogno c'era sempre chi ti offriva qualcosa, non era come adesso, le famiglie a quel tempo per lavorare tutti i terreni a mano avevano bisogno di braccia mentre adesso c'è la meccanica. I miei genitori si sono conosciuti che erano ragazzi, prima di sposarsi sono stati dodici anni insieme. Si incontravano così, da morosi. Quando mia mamma si è messa con mio papà le dicevano: *“ti sei messa con un orfano della Munarini”*, (il cognome di mia nonna) ma lei non ci faceva caso. Quando mio papà è rimasto orfano aveva undici anni, la più piccola, mia zia Paola, aveva un anno e la guerra è finita nel '18. Quando i bambini sono cresciuti hanno preso, con dei patti mezzadrili di allora, un podere a Campegine. Il patto mezzadrile consisteva nel cinquanta per cento di un prodotto qualsiasi: dall'uva, al latte, ai cereali, tutto quello che producevi veniva diviso al cinquanta per cento fra il padrone e la famiglia che lavorava il podere. Così che era sufficiente per sopravvivere; non è che c'era abbondanza però nella mia

famiglia erano dei veri agricoltori che sapevano come coltivare; mio papà, soprattutto, sapeva come coltivare, raccogliere e conservare. A casa mia non è mai mancato niente partendo dai ricordi di quando ero una bambina. Una cosa che non dimentico mai è che quando era l'ora della mungitura verso le cinque e mezzo, avevamo una stalla piena di mucche, mia madre mi mandava in casa a prendere una tazza. Si metteva sempre sotto a questa mucca che si chiamava Dora (*sorride al ricordo*) io dovevo mettere la tazza sotto alle sue tette e lei ci mungeva dentro il latte fino all'orlo; faceva una bella schiuma e tutte le sere lo dovevo bere prima di andare a cena che si faceva verso le otto perché in estate il sole rimaneva alto e i miei famigliari rientravano dalla campagna più tardi. Chi era incaricato a mungere le mucche erano le donne di casa: la mia mamma e le mie zie. Ecco quella tazza di latte con la schiuma non l'ho mai dimenticata. Gradualmente le mie zie poi si sono sposate ma i quattro maschi sono rimasti in casa. Quando le zie venivano a trovarci con tutte le loro famiglie per la fiera, per Natale, per Pasqua, mia nonna preparava tante cose, era molto brava a cucinare e si facevano delle gran tavolate, c'era una grande armonia! Poi nel 1943 siamo andati ad abitare a villa Sesso. Lo zio che mancava più spesso da casa era mio zio Giacomo perché ha fatto tanto di quel militare! Lui era sempre richiamato. Mio papà essendo il primo di otto figli con madre vedova di guerra e orfano di guerra non l'hanno preso a militare, mentre mio zio Vincenzo e mio zio Bruno hanno fatto il militare, ma sono poi tornati a casa.

La guerra irrompe nella mia vita con violenza

Facendo un passo avanti praticamente nel 1943 ricordo un altro episodio di quando avevo 10 anni. Abitavamo in un viottolo dove c'erano quattro famiglie di contadini a circa quattro km da Campegine. Eravamo in aperta campagna, ma non la campagna di adesso che sembra un deserto, allora era tutta piena di alberi, di vitigni, di alberi da frutto, non c'era l'ortolano, si mangiava la frutta e la verdura di stagione, quello che si raccoglieva ecco! E la fame non l'abbiamo mai sofferta. Allora si faceva il pane in casa e chi rimaneva senza pane, andava dal vicino a chiederne una "tera" che poi il giorno dopo gli veniva restituita. Così quel giorno lì ero per la strada, pioveva, c'era talmente nuvoloso che non si vedeva il cielo e io avevo questo canovaccio con il pane e l'ombrello; ad un tratto ho sentito il rumore di un aereo però non ci si faceva caso, c'era la guerra. Ma improvvisamente ho sentito uno scoppio enorme, l'aereo aveva scaricato 4 bombe sul prato della famiglia Dall'Aglio e Benelli. E c'era venuto un cratere che ci stava dentro questa struttura, per dire il disastro che aveva fatto! Inoltre sulla strada principale c'era un carrettiere che passava e una scheggia gli ha ucciso il cavallo. Ma la cosa più brutta è successa sotto il porticato di questa famiglia dove c'era un ragazzo, il figlio dei Benelli, che era appena tornato dalla Russia (era nella divisione Julia) e l'avevano mandato a casa perché aveva i piedi e le mani congelate. Una scheggia in quel momento gli ha tranciato il braccio destro di netto! Tutti i vicini di casa, la mia famiglia, i Roncalli correvano per dare una mano, una scheggia aveva incendiato anche il fienile. Era pericoloso, ma bisognava far uscire il bestiame, mucche e maiali, e poi bisognava cercare un

mezzo per portare questo ragazzo all'ospedale. Io ero ancora per la strada, poco prima di arrivare dai Roncalli, in una carraia di fronte a me stava arrivando un ragazzo che conoscevo, su un carretto trainato da un somarello, gridava: *“Lucia! Lucia! Dove hanno sganciato le bombe!?”*, *“Secondo me le hanno sganciate lì dai dall'Aglio!”* Lui non ci credeva: *“Ma no, le avranno sganciate a Campegine!”* Nel frattempo lui frustava questo povero somarello che dallo spavento si era impennato e non voleva più andare avanti. Dopo a forza di “linciare” (*sorride*) è partito e io sono arrivata dalla famiglia Roncalli, ho lasciato il pane, sono tornata indietro e poi ho saputo tutto quello che era successo in quel terribile momento. Tanti anni dopo ho avuto modo di rivedere il figlio dei Benelli. Stavo lavorando in una gastronomia in centro storico, di fianco alla chiesa di San Prospero e lui era venuto al banco della gastronomia; l'ho riconosciuto subito, aveva la manica della giacca in tasca. Allora gli ho detto: *“ma tu sei il figlio dei Benelli!”* Lui mi ha chiesto: *“ma tu chi sei?”* Gli ho risposto: *“guarda, non ti puoi ricordare di me io ero una bambina che abitava vicino alla vostra casa, avevo 10 anni, sono della famiglia B. ti ricordi?”*. Capirai se si poteva ricordare di me! Quando lavoravo lì ne avrò avuti 50-55. Erano passati troppi anni! Ma quella giornata è rimasta impressa per sempre nella mia memoria. Ho visto i bombardamenti e tutto il dolore che causano. Ho conosciuto anche tutta la famiglia dei Cervi perché la mia famiglia aveva un pezzo di terra che confinava col loro terreno. Loro lavoravano un podere della curia di Reggio Emilia, pagavano l'affitto e coltivavano tutto quello che volevano. Era una famiglia molto avanzata, avevano il trattore quando ancora non ce l'aveva nessuno, erano dei ragazzi che non meritavano quella fine lì. Li conoscevo tutti,

anche i loro cugini perché poi a quel tempo con le famiglie vicine ci si parlava ci si conosceva bene. Io i miei vicini me li ricordo ancora adesso. Il 25 luglio del'43 quando Mussolini è caduto, perché non è stato votato, è andato su il generale Badoglio, lì son cambiate un po' le cose però la dittatura di Mussolini aveva lasciato degli strascichi. Uno che si esponeva, che era antifascista, veniva perseguitato, bastonato, messo in carcere; tutto questo è documentato e si può leggere sui libri.

La mia nonna eccezionale

Apro un'altra parentesi. In casa mia non c'erano bambini, ero e sono rimasta figlia unica. Fino a otto anni sono rimasta da sola poi è nato un cuginetto, figlio del fratello più giovane del mio papà. Ma mica potevo giocare con un bambino in fasce! Così dopo la scuola, che ho fatto sempre a Campegine, in estate, scappavo sempre dalla mia vicina di casa perché lì potevo giocare con bambini della mia età. C'era una bimba che si chiamava Marcellina che aveva la mia stessa età poi c'era la Maria che era un pochino più grande e due fratelli maschi, che uno è mancato, quando io abitavo ancora a Campegine, per una appendicite perché allora si moriva anche per una appendicite. E infine c'era una sorella grande che si chiamava Lina. Questa famiglia poi si è trasferita. Nel 1943 a novembre, anche noi da Campegine siamo andati ad abitare a Villa Sesso vicino a Reggio su un podere ancora più grande di quello che si lavorava a Campegine. Lì c'era un amministratore che controllava tutto. Ti contava persino le galline nel serraglio era capace di dire: "*non sono mica troppe quelle galline?*". Naturalmente con le uova si faceva la sfoglia tutte le mattine perché allora non si comprava la pasta. Mia nonna mi mandava a fare la spesa: avevo un

sacchetto bianco per lo zucchero, ne prendevo tre chili, poi un sacchetto a righe per il sale grosso, perché il sale fino allora non c'era, e un pacchettino di orzo macinato per fare il caffè da macchiare il latte al mattino. La spesa era quella. Però come tutti i bambini golosi anche io mi compravo una stecca grande così di liquirizia perché per me la liquirizia era una cosa irresistibile! Naturalmente quando andavo a casa che la nonna prendeva il resto, avrà capito che mancava una lira! (*ride*) Però era talmente intelligente mia nonna, che non mi ha mai detto “*guarda che qui i conti non tornano!*” Non sapeva né leggere né scrivere perché non era mai andata a scuola però aveva una profonda conoscenza di tutte le cose: del cibo, della campagna, dell'orto. Era capace di cucire, di lavorare a maglia, mi aveva persino insegnato a filare la canapa. Aveva un telaio molto grande e durante l'inverno, quando nevicava, e di neve allora ne veniva tanta, cinquanta, sessanta centimetri, si rimaneva in casa e lei montava questo telaio. Dopo aver filato tutta la canapa cominciava a tessere dei rotoli di tela così. Poi quando c'era la brina nel prato, per sbiancare questa tela, la si srotolava sulla brina e il giorno dopo, alla sera, si arrotolava di nuovo. Si stendeva poi dall'altra parte e così pian piano si sbiancava tutta perché non c'erano i soldi per comprare la candeggina. Eravamo ricchi eh! (*esclama ironicamente ridendo*) però sono ancora qua! La mia famiglia non si è mai interessata di politica perché mia nonna aveva proibito ai suoi figli di parlare di Mussolini né di nessun'altro perché sapeva che potevano venire perseguitati. Una domenica era andata in chiesa e l'aveva trovata tutta imbandierata con i simboli del fascio. Era rimasta talmente male che quando è tornata a casa, a tavola, dove la mia famiglia parlava sempre di tutto, ci disse: “*io da oggi non vado più a*

messa!” Allora mio papà, che era il più grande, le ha chiesto cosa era successo. Lei ha risposto: *“è successo che la religione è una cosa e la politica è un'altra!”* perciò lei, da quel momento, ha chiuso con la chiesa perché la chiesa, per lei, non doveva interessarsi di politica, me lo ricordo bene perché avevo 10 anni. Un altro ricordo bellissimo di questa nonna eccezionale è di quando ancora abitavamo a Campegine. Mia nonna, a quell'epoca, aveva ancora la sua mamma. Abitava a Buco del Signore e noi quando l'andavamo a trovare prendevamo il pullman a Caprara di Campegine, scendevamo a porta Castello, prendevamo via Farini poi via Crispi e ci fermavamo sempre dove c'era un'insegna molto grande con su scritto, in verde, “ELVETIA”. Lì, lei, mi comprava sempre una cioccolata calda in tazza. Quella cioccolata calda per me era una cosa incredibile, un'abitudine meravigliosa scolpita nella mia memoria! Ricordo ancora il gusto dolce e saporito del cioccolato e di come me lo gustavo. Da Porta Castello, poi, si andava a piedi a Buco del Signore a trovare sua mamma e suo fratello Pietro. A piedi si tornava a prendere il pullman e arrivati a Caprara, sempre a piedi, si tornava a casa.

Il ritorno di mio zio Giacomo da Mauthausen

Nel 1945, durante la guerra, a Villa Sesso ho fatto la quarta e la quinta elementare. Ricordo che tutti i bambini dovevano portare da casa qualche pezzo di legna per poter accendere la stufa perché l'aula era fredda. La quinta l'ho finita nel giugno del '45 ma mia nonna non c'era più, è mancata il 15 giugno di quell'anno. Era sempre preoccupata per Giacomo chiedeva continuamente se aveva scritto. Per farla stare tranquilla le facevano vedere una lettera che, casomai, era stata scritta sei,

sette mesi prima. Nessuno sapeva mai dove si trovava perché quando arrivavano le sue lettere erano tutte segnate con delle righe nere; cancellavano quello che non si doveva sapere quindi era come non sapere niente. Mio padre, il 17 giugno, due giorni dopo la morte della nonna, compiva 40 anni. In quei giorni era preso da un grande sconforto perché quando si rimane senza genitori, anche se la famiglia è sempre stata unita, si perde un grande punto di riferimento. A metà luglio passa uno per la strada e chiama mio padre e gli dice: *“ho visto vostro fratello, andategli incontro che sta tornando a casa!”* Allora mio papà ha preso una bici e con un'altra bici, gli è andato incontro. Io penso sempre a quel momento perché avrei voluto esserci per vedere quando si sono rivisti dopo tanti, tanti mesi di assenza e senza notizie, mai. Il suo arrivo è rimasto impresso nei miei ricordi come una fotografia: era alto, magro, molto magro, con un paio di pantaloni che non si sa chi glieli avrà dati e una camicia sdrucita. Non ha mai raccontato del suo vissuto. Ha detto solo che si trovava in Grecia quando l'esercito tedesco ha invaso l'Italia, la Francia e gli altri stati. Dalla Grecia li hanno portati su in Albania fino ad arrivare in Austria, l'hanno messo in un campo di lavoro a Mauthausen, dove producevano tutto il santo giorno delle armi per l'esercito tedesco. Quando l'esercito russo è arrivato a Berlino erano già passati da Auschwitz e non credevano a tutto quello che avevano visto. Avevano radunato dei cittadini tedeschi per farli passare davanti a quelle cataste di morti e a quelle montagne di occhiali, di cappelli, di scarpe dei bambini... un orrore proprio un orrore! Giacomo è rimasto a Mauthausen fino alla fine della guerra e non lo so come abbia fatto poi a tornare. Non so se abbia preso un mezzo di fortuna, oppure se è tornato a piedi e come si sia nutrito durante il tragitto

di ritorno. Anche noi durante la guerra abbiamo ospitato due ragazzi di Ferrara perché a casa mia accoglievamo tutti, davamo da mangiare e da bere anche a chi chiedeva l'elemosina. Se qualcuno chiedeva di dormire lo mettevamo al caldo nella stalla, gli facevamo un letto di fieno pulito e al mattino prima di andare via gli davamo una tazza di latte. Nessuno a casa mia è andato via senza che gli offerissero qualcosa. E così Giacomo è tornato e mio padre gli ha detto: *“guarda che la mamma non c'è più.”* Lui ha risposto (*si commuove nel dirlo*): *“meno male che ci siete voi”*. Lo hanno accolto i suoi fratelli: mio padre, Vincenzo e Bruno con le loro mogli e l'unico nipote oltre me, figlio di Bruno. Una volta le famiglie erano numerose, con tanti bambini e io mi sono sempre chiesta come mai nella mia c'erano così pochi bambini. Credo che la risposta sia perché mio padre e i miei zii devono aver patito tanta fame! Ho sofferto del fatto di essere figlia unica, non la trovo una condizione felice perché quando hai dei fratelli e delle sorelle hai tanti affetti su cui puoi contare. Comunque, tornando a Giacomo come dicevo, c'è voluto del tempo perché si riprendesse, doveva mangiare poco e poco per volta. In casa nostra la fame non l'abbiamo mai sofferta avevamo conigli, galline, maiali, pane, salumi perciò piano, piano dopo alcuni mesi si è ripreso.

La nostra vita nel podere di villa Sesso

Nel '54 è morto mio nonno Gianferrari (il padre di mia mamma) era un benestante, aveva due poderi: uno l'aveva dato in affitto e un altro lo lavoravano loro. Quando avevano bisogno di fare la raccolta del fieno e lavori di campagna impegnativi mio papà e i suoi fratelli andavano sempre ad aiutare. Erano lavori pesanti, c'erano carri e carri di fieno da portare a casa e bisognava fare

presto perché se pioveva bisognava poi aspettare che si asciugasse e la stessa cosa era quando si mieteva il grano e quando si vendemmiava. I poderi non erano come adesso con le viti sostenute da pali di cemento, al loro posto c'erano gli olmi, alberi ormai estinti completamente sulla nostra pianura. Quando c'era la potatura, si raccoglieva tutta la legna della vite tenendola divisa da quella dell'albero, si facevano delle fascine che dovevano essere poi portate a casa e messe nel solaio per accendere la stufa o il camino. Erano lavorazioni lunghe, ma la gente a quel tempo si aiutava vicendevolmente. D'inverno i vicini di casa, che abitavano in un borgo vicino a Villa Sesso dove fra le famiglie c'erano un fabbro, un sarto e un calzolaio, venivano a scaldarsi lì da noi, nella stalla, perché nelle stalle, almeno a casa mia, c'erano tante mucche ed erano sempre calde. Erano un luogo di incontro dove le famiglie la sera si trovavano per chiacchierare e raccontare. Mio papà e suoi fratelli avevano messo anche un tavolino e così si poteva fare anche una partita a carte. Per carnevale poi, in casa mia c'era l'usanza di preparare i tortellini dolci al forno. Se ne faceva uno grande apposta perché quando arrivavano i bambini mascherati si metteva questo tortello sopra un tagliere e se ne facevano tanti pezzi da distribuire loro. La "saba" che si metteva nei tortellini era fatta in casa: si metteva il mosto in un paiolo e si faceva bollire per ore, adagio, adagio fino a che si concentrava a tal punto che se avevi usato, per esempio, dieci bottiglie di mosto ricavavi quattro bottiglie di "saba" tanto era densa. E quando la neve era ghiacciata, la mettevamo in un bicchiere, ce la mettevamo sopra e facevamo la granatina. Alla morte di mio nonno mia madre ha ereditato uno dei poderi e l'ha venduto a sua sorella. Con i soldi i miei hanno comprato quella casa e quel terreno che possiedo

ancora a San Giovanni di Novellara. Mio papà, che sapeva fare tutto, l'ha ristrutturata quasi completamente. Mio papà era una persona con tante conoscenze, quando è mancato, con lui se ne è andato via tanto di quel sapere che i ragazzi di adesso per coltivare, costruire o aggiustare dovrebbero fare l'università! Quando non c'erano le macchine, in campagna, si faceva tutto a mano anche la semina che si chiamava a "spaglio" perché si gettavano i semi con le mani direttamente nel terreno arato.

La nostra casa occupata dai tedeschi

Quando la mia famiglia si è trasferita a Villa Sesso nel 1943, in piena guerra, noi abbiamo avuto dei militari tedeschi in casa. Avevano preso una camera, al secondo piano, dove noi non potevamo entrare. Si sentiva battere a macchina e andavano su e giù perché si mantenevano in contatto con un commando che si era insediato in una villa molto bella di fronte a noi; entravano nel cortile con delle camionette militari e con le moto però devo dire che, nel periodo che sono stati lì, non hanno mai toccato nulla. Erano molto corretti e puliti. Avevano delle divise che non si capiva se erano ufficiali di alto grado, ma sembravano persone distinte. Un giorno mia nonna dice con mio papà: *"stasera faccio una cena con del coniglio e del salume"*, perché ne avevamo di cose in casa, *"prova a chiedere se vengono qui a cena, perché se mio figlio dovesse incontrare una mamma spero che gli dia un pezzo di pane!"* (ha la voce spezzata dalla commozione). Più di una volta li abbiamo invitati. Venivano e mangiavano volentieri, era tutta roba fatta in casa: il pane, il salume, tutto.

Il giorno della liberazione

E così arriviamo al 25 aprile. Mia nonna durante la notte aveva sentito camminare intorno a casa, allora si era alzata ed era andata nella camera di mio papà, di mio zio Vincenzo e di mio zio Bruno, che verso le quattro dovevano alzarsi per andare a mungere e pulire le mucche nella stalla e gli ha detto: *“ragazzi non andate giù perché c’è pieno di militari nel cortile se dovessero sparare è pericoloso!”* C’era tutto un fuggi, fuggi dell’esercito tedesco che andava verso il Po. Quando non abbiamo sentito più niente siamo scesi sul marciapiede di casa. Dietro la stalla di fronte, che aveva dei portici, c’era un viottolino che sarà stato due o tre metri da lì abbiamo sentito improvvisamente un rumore di cingoli. E poco dopo è spuntato un carro armato americano con una stella bianca grande così! Subito non avevamo capito a quale esercito appartenesse, ma c’era della gente intorno che diceva: *“sono gli americani! Sono i liberatori!”* In quel momento ho provato una sensazione forte di brividi in tutto il corpo che non ho mai dimenticato... era finita! Finalmente era finita quella maledetta guerra!

La vita nell’immediato dopoguerra: ricostruzione, speranze, rinascita

Passa così il 25 Aprile e a giugno finisco la quinta elementare. Mia madre decide di iscrivermi a una scuola di avviamento professionale a Cadelbosco, il posto più vicino a noi. Mi piaceva quella scuola, ci andavo volentieri anche se non sono mai stata una cima a scuola. In italiano e in matematica, le materie più impegnative, mi bastava il sei per essere promossa, mentre ero molto brava nel disegno a china e in economia domestica che

aveva tante materie come per esempio il ricamo. C'era anche ginnastica. Non so se adesso ci sono ancora queste materie. La mia materia preferita era la geografia. Mi piaceva sapere le capitali del mondo, i laghi, i fiumi, le montagne, le città importanti. La geografia era per me una materia speciale perché potevo orientarmi e sapere come era fatto il mio territorio, le regioni e gli stati del mondo. Avevamo in classe dei cartelloni che potevamo osservare e studiare. Anche scienze mi piaceva molto e anche botanica, ma soprattutto i disegni a china. Ricordo che si doveva fare un disegno qualsiasi e dopo con la penna e la china si doveva riempire di righe sottilissime che non si dovevano toccare né dovevano sbavare: *“un labor ed precisioun, verameint!”* Io avevo una mano molto ferma. Al termine del secondo anno per proseguire gli studi sarei dovuta andare a Reggio, all'ex GIL, perché a Cadelbosco non c'era la classe terza. Abitavo a Villa Sesso, ma non in centro bensì verso Villa Argine e non c'erano mezzi di trasporto, nessun servizio, perché finita la guerra non c'era niente. La scuola cominciava alle otto e mezza e si usciva alle cinque, in inverno a quell'ora era buio. Quindi ho rinunciato perché la strada era troppa, erano più di otto km da fare in bicicletta, veniva tanta neve, c'erano dei ghiacci alti così per le strade e non me la sono sentita di frequentare in quelle condizioni. In seguito, avrò avuto quindici anni, con altre due o tre amiche mi sono iscritta a un corso di taglio e cucito da Maramotti. I miei genitori per l'occasione mi avevano comprato una bici sportiva, con quella bici andavo dappertutto, ho fatto tanta di quella strada! Il corso lo facevano sotto il mercato coperto quando c'erano ancora tutti i negozi. Sulla destra, entrando dalla via Emilia, c'era uno scalone molto grande, si andava su dove c'era un salone enorme con tanti

tavoli. In ogni tavolo ci potevano stare cinque o sei ragazze. Una maestra ci insegnava a fare tutti i modelli in scala, come si dovevano stendere le stoffe per poi cucirle e tanto altro. Di quella scuola conservo ancora tre libri. Era utile perché a quel tempo imparavi solo se andavi da una sarta, o da uno che avesse la macchina da maglieria. Il lavoro a domicilio è cominciato così, siamo stati la generazione che ha abbandonato la terra perché io provengo dal mondo contadino come le mie amiche, come i miei vicini di casa. Finito questo corso, sono andata dalla Cornelia, che era una signora che aveva una macchina da maglieria, per imparare anche quel tipo di lavorazione perché si incominciava tutte così. C'era chi faceva la sarta, chi le camicie, chi i cappotti, chi le maglie perché poi, tutto quel lavoro arrivava da Carpi. Carpi a quel tempo era in pieno sviluppo erano sorte tante di quelle aziende che era una cosa impressionante! Davano tantissimo lavoro a tutti. Adesso è tutto in mano ai cinesi, non c'è più niente di quello che c'era allora. I miei genitori comunque, comprarono una macchina da maglieria nuova: DUBIET si chiamava; veniva dalla Svizzera, perché la Svizzera faceva dei capi veramente straordinari. Mi ricordo che sotto i portici di San Pietro c'era un negozio, che lo chiamavamo i "Vecchietti", dove avevano sempre dei capi meravigliosi in vetrina e io ci passavo spesso per dare un'occhiata e copiare qualcosa. Così ho cominciato a lavorare con due macchine da maglieria, per una signora di Reggio che si chiamava Corghi Renza, insieme una mia amica. Il fratello della signora Corghi si chiamava Oser quello che aveva un'oreficeria in via del Torrazzo. Abbiamo lavorato tanto, giorno e notte perché io e la mia amica andavamo a prendere dei pacchi di lana in grandi quantità! Una volta portati a casa, erano tutti da dipanare e poi

facevamo tutti i pezzi delle maglie: il dietro, il davanti, le maniche, il collo e infine si consegnava il tutto alla Renza che aveva una schiera di donne che cucivano, ricamavano e stiravano i maglioni. A lavoro finito i maglioni venivano consegnati a Carpi. Naturalmente si lavorava in nero. Io e la mia amica abbiamo lavorato così per diversi anni.

Nel '44 con la morte di mio nonno, il papà di mia madre, i due poderi di Roncocesi e Villa Sesso che aveva in proprietà sono stati divisi fra le tre femmine e i due maschi in parti uguali. Quello di Roncocesi per le tre figlie e quello di Sesso per i due figli. Mio zio Adolfo non era ancora tornato dalla guerra, è tornato dopo il 25 Aprile perché era internato in un campo a Colonia. Le famiglie erano sparse così. I militari per tornare a casa ci mettevano tanto, tanto tempo; arrivavano a piedi eh! E poi non andavano per la strada ma attraverso i campi perché avevano paura di trovare dei posti di blocco dove li avrebbero presi e rimandati in Germania, era così. Comunque a guerra finita c'era poco o niente. C'era tutto da ricostruire. Avevano cominciato ad aprire le cantine sociali, le latterie sociali, le cooperative di consumo. La gente si era organizzata. Erano sorti i partiti: comunista, socialista, l'edera, la democrazia cristiana... ce n'era una fila! A quel tempo avevo smesso di andare a messa, mi piaceva andare al museo, alla galleria Parmeggiani, a vedere le vetrine (*sorride*) e i film. Per me il cinema era tutto. Solo che avessi le cinque lire per entrare, alle due del pomeriggio ero già davanti al botteghino dei biglietti! Sempre con qualche mia amica, non andavo mai da sola.

L'acquisto della casa più importante per me

Nel '54 mia mamma decide di vendere la parte della sua eredità a sua sorella perché la casa non era sufficiente per due famiglie. La mia mamma e il mio papà, allora, hanno comprato una casa a San Giovanni di Novellara, che ancora possiedo, con del terreno agricolo e del terreno fabbricabile. I soldi per comprare quella casa però non ce li avevamo tutti, allora il fratello più giovane di mia mamma ha fatto una firma di garanzia in banca e noi abbiamo fatto un debito di un milione e seicento mila lire: erano una montagna di soldi! Tre anni ci ho messo per pagare quel debito! Le entrate del terreno non c'erano ancora perché era tutto deserto! Beh, con il mio lavoro di magliaia però ce l'ho fatta! La Renza mi pagava, una volta al mese, mi dava dalle trenta alle trentacinque mila lire perché gli stipendi, allora, anche di chi andava in officina, erano sulle trenta mila lire. Quando mi pagava non venivo mai a casa con i soldi, andavo direttamente alla banca di San Geminiano a depositarli per togliermi questo peso. Dicevo: *“se finisco di pagare questo debito, dei debiti non ne farò mai più. Se ho i soldi, una cosa la prendo, se non ho i soldi non la prendo! Basta!”*

Con il matrimonio la mia vita cambia

Nel '57 a 24 anni mi sono sposata, però non è stato un matrimonio felice perché mio marito, pur essendo una brava persona, molto distinta, lavoratore, aveva il difetto di essere succube di sua madre; lei era una persona che metteva zizzania e a cui piaceva litigare. Io, che nella mia famiglia non avevo mai sentito alzare la voce, rimanevo muta. Tutti i giorni ce n'era una. Aveva anche un altro vizio: andava nella mia camera a rovistare

nel comò, nell'armadio e io mi accorgevo benissimo di questa cosa perché sapevo come mettevo le mie cose, però non ho mai osato dirlo a mio marito perché sua madre non si toccava! Quando si è fidanzati questi aspetti non sono in evidenza, vengono fuori dopo! Se solo avessi immaginato che sarebbe andata così non mi sarei sposata. Io parlavo poco in casa. Mia suocera non faceva altro che rivangare sempre il suo passato. Quando si è sposata, circa nel '20, era andata in famiglia con una suocera e una cognata però anche lì non andava bene: lei si comportava male dappertutto. Allora il papà di mio suocero ha trovato due camere e una cucina, sempre lì in centro a Bagnolo, e li ha messi fuori casa. Lei non è mai cambiata, i suoi atteggiamenti sono stati così fino alla fine, ed è per questo che non mi sono mai trovata bene in quella casa. Io e mio marito e mio suocero lavoravamo nella cooperativa di consumo. Le cooperative di consumo erano negozi di generi alimentari ma a quel tempo si vendeva tutto sfuso: pasta, farina, olio, non c'era niente di impacchettato c'era tutto da pesare, incartare, servire i clienti, fare i conti. Le cooperative non erano come adesso, c'erano i gruppi. Il gruppo al quale appartenevamo noi era il gruppo Manfredi. Comunque mio marito e mio suocero erano assunti mentre io no. In seguito la cooperativa ha acquistato un negozio di alimentari in viale Regina Margherita vicino a Santa Croce e lì ci hanno messo me e mio marito. Noi però abitavamo sempre sopra alla cooperativa di consumo a Villa Sesso, andavamo avanti e indietro in bici quattro volte al giorno e ci siamo rimasti fino al '57. Nel '58 mio suocero ha comprato un terreno nella zona di via Samoggia a San Prospero e han fatto una casa dove poi ci siamo tutti trasferiti.

Mio marito e i suoi fratelli

Mio marito aveva una sorella e un fratello. Suo fratello e sua sorella a scuola erano molto bravi mentre lui faceva fatica e allora sua madre quando ha compiuto sui 14-15 anni l'ha mandato a lavorare da Lombardini. Nel '42 da Bagnolo sono andati ad abitare a Villa Sesso e con la fine della guerra i negozi si sono trasformati in cooperative di consumo e quindi mio marito e suo padre sono andati a lavorare per la cooperativa. Mia cognata era la più grande, faceva la sarta da uomo, era di una bravura incredibile, perché fare la sarta da uomo era difficilissimo. Le giacche e i cappotti andavano tutti cuciti all'interno e doveva essere fatto tutto a mano, ci volevano proprio delle capacità notevoli. Penso sempre che se fosse stata sostenuta e valorizzata la Zoe poteva diventare una Micol Fontana! Ma sua madre fin da allora ha fatto enormi differenze fra i due maschi e Zoe. In seguito nel '49 è andata in Svezia perché aveva un fidanzato, che era fuggito in Svezia perché suo papà era stato ucciso dai fascisti e sua sorella era stata presa e torturata a Villa Cucchi. Sono rientrati dalla Svezia quando la Zoe si è accorta di aspettare un bambino e per un po' di tempo, poco per la verità, hanno abitato con noi e i miei suoceri nella casa nuova lì a San Prospero. Il fratello di mio era marito era perito elettronico, aveva partecipato al concorso dell'Alitalia a Roma dove poi ci lavorò per una vita. Era una bravissima persona era stato premiato anche dal presidente Gronchi per merito al lavoro. L'Alitalia lo mandava in America per fare dei corsi di computer, già allora, per specializzarsi sempre di più. Nel '59 si è sposato con una ragazza di Sesso e sono andati ad abitare a Ostia. Mio marito era una persona molto gentile, una

persona dolce, distinta, un bel ragazzo veramente però io non avevo capito che era plagiato da sua madre. Non è mai cresciuto e io non sono mai riuscita ad entrare nel cuore di quest'uomo. Inoltre in quella casa non sono mai stata apprezzata. Mia suocera quando qualcuno le chiedeva di suo figlio, se si era sposato, diceva: *“sì, ha sposato una contadina!”*. Io però non mi vergogno della mia famiglia, era una famiglia che si è distinta per i suoi principi e i suoi valori di onestà, solidarietà e umanità. Mia nonna ha cresciuto i suoi otto figli trasmettendo loro una grande integrità morale.

La tragica morte di mia madre

Purtroppo, nel '59, è mancata mia madre. Quando mio padre è rimasto solo aveva 54 anni, andavo a trovarlo spesso. Prendevo il treno Reggio-Guastalla il sabato sera a Santa Croce e poi scendevo a San Giovanni di Novellara dove lui mi aspettava alla stazione. Dopo qualche tempo, ha conosciuto una persona, si sono messi insieme e si sono sposati. Per fortuna era una signora molto brava, gran lavoratrice che lo ha aiutato a riprendersi. Mia madre è morta a 49 anni e non è morta di malattia, questa cosa non riesco neanche a dirla tanto è dolorosa per me. Sono sessantaquattro anni che mi manca e che mi sto chiedendo il perché del suo gesto. Né mio padre né i suoi fratelli, che venivano sempre a casa nostra, sono mai riusciti a capire cosa le sia successo. Ho portato con grande pena il peso della morte di mia madre perché sono figlia unica, non avevo fratelli o sorelle con cui condividere questo dolore. È un dispiacere che non passerà mai. In questi anni ci avrò pensato mille e mille volte. Non c'erano stati segnali che potessero far pensare ad un gesto così terribile. In casa non c'era niente di trascurato, teneva tutto

pulito e in ordine, con la precisione tipica del suo carattere, faceva da mangiare, si occupava di tutto aiutando mio padre, tutto sembrava normale. Io non mi sono mai accorta che avesse un disagio, era una persona molto socievole, non è mai stata una persona aggressiva e neanche mio padre, assolutamente. Erano due persone che si conoscevano da sempre, da ragazzini. L'unica insofferenza che aveva mostrato era per la menopausa, per i calori che le venivano, ma nulla faceva immaginare che avesse pensieri di morte. Ero andata come al solito a trovarli a San Giovanni a Novellara una domenica mattina; mi ero messa a lavare della biancheria perché quando andavo giù, se c'era qualcosa da fare, mi piaceva aiutarla. Era ormai mezzogiorno e ho trovato strano che mia madre, che di solito a quell'ora ci chiamava a me e mio padre per il pranzo, non avesse ancora detto niente. Sono andata in cucina ho aperto lo sportello della cucina economica per vedere se il fuoco era ancora acceso, perché si andava a legna, e ho visto che si era spento. Non era mai successo che mia madre lasciasse spegnere il fuoco, allora son corsa su al primo piano per cercarla, quando ho aperto la porta, non quella della camera da letto, ma quella della camera centrale sopra il porticato, ho visto mia madre che si era appesa. *(ne parla con grande fatica)* Sono volata giù a chiamare i vicini di casa, la Carolina e gli altri. Sono arrivati subito, l'abbiamo messa sul letto... ma ormai era finita. Mio padre era in campagna e quando ha visto questa cosa è rimasto come impietrito, ha detto piano: *"sono rimasto solo"*. Quando si è figli unici si sente una grande responsabilità nei confronti dei genitori e io ero angosciata e triste non solo per quello che era successo a mia madre, ma preoccupata anche per mio padre.

Andiamo a vivere lontano da mia suocera

In casa con mia suocera c'erano continuamente delle tensioni e dei litigi e addirittura, una volta, durante uno di questi litigi mi ha offeso e disonorato urlando per la strada che ero "una poco di buono", disonesta e "puttana". Non ho mai permesso a nessuno di trattarmi così e dirmi le cose che mi ha detto. Quando è rientrata in casa mio suocero le ha detto: *"ma cosa ti è saltato in mente!"* e lei ha risposto: *"eh... ho sbagliato"*. Poi però a suo figlio ha detto: *"guarda che se vuoi rimanere in questa casa c'è da pagare l'affitto!"* Allora mio marito le ha risposto: *"se devo pagare un affitto qua, lo pago da un'altra parte!"* A quel punto ci siamo trasferiti in un altro appartamento. Per fortuna sopra il negozio dove lavoravamo era andata via una coppia di signori. Il marito aveva la concessionaria della Renault, l'appartamento era suo. Io e mio marito, che lavoravamo in questo negozietto della cooperativa, mensilmente prendevamo un acconto di trentadue mila lire e quando ci siamo andati ad abitare, per toglierci finalmente di torno mia suocera, ne pagavamo diciassette mila di affitto. C'erano da fare i salti mortali per arrivare alla fine del mese. Partiti da zero! Nemmeno un centesimo avevamo! Ma era lo stesso. Lì siamo stati solo bene e non siamo morti di fame. Era il 1960.

La nascita della mia prima figlia

La mia prima figlia, l'ho avuta nel '62. È stato un parto difficilissimo. Ero andata a villa delle Rose, sono stata dentro nove giorni poi sono uscita. La stessa notte, a casa, mi sono alzata per preparare il latte artificiale per la bambina perché io non ne avevo e quando sono arrivata in cucina avevo il sangue

che mi colava dalle gambe. Mio marito ha chiamato il medico di famiglia che mi ha ricoverata immediatamente a villa delle Rose raccomandandosi di avvertire anche Manenti il mio medico, e l'ostetrica. Mi hanno addormentata e l'ostetrica, al risveglio, mi ha detto che avevo avuto un'emorragia postparto e che non aveva mai visto tanto sangue in vita sua. Mi hanno messo in corsia con la testa in giù e le gambe per aria perché quel poco di sangue che c'era rimasto doveva alimentare il cuore, il cervello! Ho rischiato di morire. A Villa delle Rose forse non avevano modo di farmi una trasfusione per risollevarmi un poco e dopo tre giorni, quando mi hanno rimandato a casa, ero talmente sfinita, bianca come un lenzuolo, che sono rimasta in casa per più di un mese senza poter scendere in negozio a lavorare con mio marito. Poi è passata anche questa; la bambina mangiava e dormiva, cresceva bene, non mi ha dato assolutamente nessun problema. In quel periodo la signora che abitava sotto di noi si era trasferita e al suo posto era venuta ad abitare una famiglia con la quale siamo diventati amici. Loro avevano due figli, avevano una bambina dell'età della mia e, come ho avuto modo di dire, le nostre finanze erano talmente risicate che questi nuovi vicini mi sono stati grande aiuto passandomi tante cose di vestiario per mia figlia. Con questa famiglia siamo sempre andati d'accordo. Noi non facevamo mai le ferie, ma la domenica, ogni tanto, andavamo con loro al Lido degli Estensi per passare una giornata al mare. Abbiamo passato dei momenti belli insieme.

La nascita della seconda figlia porta grandi cambiamenti

Nel '67 sono rimasta incinta e li abbiamo dovuto prendere delle decisioni perché da tre a quattro non si viveva con quello che prendevamo dalla cooperativa. Si lavorava a percentuale e lo stipendio era poco. Avevamo risparmiato un po' di soldi e con quelli abbiamo comprato la licenza di un negozio di alimentari vicino alla stazione centrale di Reggio. La bambina è nata il 3 giugno del '67, è più piccola di cinque anni rispetto alla mia prima figlia. Noi l'inverno prima eravamo già nel negozio a lavorare. Il negozio era "sviato", era stato lasciato andare. A quel tempo, ora non so come sia, il quartiere era molto benestante e nel giro di due anni abbiamo ristrutturato completamente il negozio; avevamo una vecchia seicento e l'abbiamo cambiata. Lì ci abbiamo lavorato vent'anni. Naturalmente con la nascita di un'altra figlia avevo bisogno che mia suocera si occupasse delle bambine, allora non c'erano tutti gli asili che ci sono ora in città. Così siamo tornati ad abitare in un appartamento vicino a mia suocera. Noi sopra e loro sotto. Purtroppo, con la sua invadenza nella nostra vita, si riproponevano le stesse dinamiche che avevo già sperimentato prima. Se ad esempio parlavamo di qualcosa che riguardava la nostra famiglia mio marito andava giù da sua madre, le raccontava tutto e quando tornava su, aveva cambiato idea e tutte le decisioni che avevamo preso erano già capovolte. Con l'aumento della famiglia, per sopperire a tutte le necessità delle bambine, oltre al negozio, la casa, le figlie, sono stata costretta a sobbarcarmi di un altro lavoro: ho iniziato a fare delle torte, dei cappelletti, della pasta fatta in casa e altre cose per guadagnare un po' di soldi. Questo perché il sistema sbagliato

che mia suocera ha impartito a suo figlio ha fatto sì che lui non mettesse in casa neanche un soldo. Il cibo, avendo il negozio, ce l'avevamo, ma quando c'era bisogno di comprare un paio di scarpe, un vestito, una maglia, una cosa per le bambine o per me lui si giustificava dicendo: c'è da pagare Realco, c'è da pagare le Cantine Riunite, c'è da pagare questo e quest'altro e così mi metteva a tacere. I pagamenti e l'incasso della settimana li versavamo alla banca San Giminiano e San Prospero, ma a lui quella banca non piaceva quindi ho scoperto, molto tempo dopo, che si era aperto, a mia insaputa, un conto corrente nella Cassa di Risparmio. Prelevava denaro per le spese, ma vi versava anche il guadagno e così, quando c'erano cinque o sei milioni di guadagno, faceva un assegno intestato a lui e lo portava alla Cassa di Risparmio. E io mi sono fatta vent'anni di lavoro oltre il lavoro, per procurarmi scarpe, vestiti, materiale scolastico ecc. per le bambine.

La nascita dei supermercati

Purtroppo quando sono arrivati i supermercati, avevamo la concorrenza di un Sidis e una Coop, una a destra e una a sinistra e noi al centro: abbiamo retto due anni e nel dicembre del '67 abbiamo chiuso l'attività. Ho cercato e trovato subito un lavoro nel negozio di Iori Angelo, in centro storico, sostituendo una persona nel periodo di Natale. Mi sono trovata in un mondo di generi alimentari completamente diverso da quello che conoscevo prima. Lì si faceva gastronomia, si vendevano vini speciali, c'era la macelleria, un banco di piatti pronti che nessuno aveva a quell'epoca, si parla del '68 o '69. Veramente un sacco cose! A Reggio non c'erano negozi specializzati e forniti come il suo. Si trovava di fianco alla cattedrale di San

Prospero, di fronte, adesso, ci dovrebbe essere Rossi profumeria. Iori abitava di sopra perché tutto quel palazzo era suo. Dopo quindici giorni dalla sostituzione che avevo fatto, mi telefona chiedendomi se volevo lavorare per lui. Ci sono andata immediatamente. Mi ha affiancato, per tre giorni, una collega di lavoro più esperta per imparare a fare arrostiti e polli allo spiedo. Un lavoro enorme e massacrante: ero partita con 40 polli allo spiedo e sono arrivata a farne 120 tutte le mattine! Senza contare gli arrostiti di maiale e di manzo, le cosce e sovra cosce di pollo e di tacchino, il tutto cotto al forno. Avevo due forni che andavano continuamente per produrre tutte queste preparazioni. Un lavoro fatto di tante ore. Era il mio modo di riscattarmi agli occhi malevoli di mia suocera: io, per lei, ero una contadina che aveva sposato suo figlio per rubarle i suoi milioni, proprio io che ho sempre lavorato e non ho mai pensato di far male a nessuno. Da Iori Angelo ci ho lavorato solo due anni. Siccome era una persona dotata per gli affari, aveva già capito come sarebbe andato il mercato con l'avvento dei supermercati. Un negozio della sua portata, c'eravamo in sedici a lavorare, aveva bisogno di mantenere tutta la clientela che aveva e la gente, non potendo parcheggiare vicino al negozio, rivolgeva sempre più spesso il suo interesse ai supermercati. Lui aveva previsto che il guadagno del negozio non sarebbe bastato a sopperire a tutte le spese. Angelo aveva messo in piedi quel lavoro perché ci potesse lavorare tutta la famiglia: suo padre, sua madre, sua sorella, un suo zio, ma a lui non piaceva quel lavoro, lui era patito per la meccanica, così ha chiuso l'attività in quattro e quattr'otto. Tutti i dipendenti avevano già trovato da lavorare e anche io avevo trovato un posto nel panificio di Pancirolì in piazzale Fiume.

Il mio lavoro al panificio Pancioli

Loro, all'epoca, facevano solo pane e dolci e potevano tenere aperto solo al mattino fino alle due. Avevano bisogno di una licenza, che io avevo, per poter tenere aperto fino alle otto di sera perché avevano rinnovato tutto il negozio, messo il banco per i salumi, per i formaggi, per la gastronomia, per la pasta fresca. Veramente cose speciali! Naturalmente mi hanno aspettato perché ho dovuto finire il lavoro con Angelo, ero rimasta l'ultima e un sabato, dopo aver svuotato tutto il negozio, ci siamo salutati. In seguito io e la Leda, una mia ex collega, siamo andate a trovarlo a Castelnuovo Sotto dove aveva messo su una fabbrica che c'è ancora. Da Pancioli mi sono trovata bene anche se era un lavoro duro perché si lavorava anche di notte. Pancioli, a tutti i suoi dipendenti ha sempre dato pane fresco tutti i giorni, quanto ne volevamo. Mio marito nel frattempo, dopo la chiusura della nostra attività, lavorava all'Orologio, facendo delle sostituzioni del personale che andava in ferie, al Conad Margherita 1 e al Margherita 2. Era un lavoro per arrotondare la pensione. A me di stare a casa non andava. All'INPS, all'epoca c'era il retributivo mentre adesso c'è il contributivo. La differenza era che con venti anni di contributi potevi uscire, allora io sono uscita con i venti anni, ma le cooperative dove avevo lavorato per tanti anni versavano una contribuzione veramente minima e la pensione era esigua. Perciò io ho continuato a lavorare; per mia fortuna sono sempre stata molto in salute, e sono sempre andata come un treno, ininterrottamente! E poi se hai dei figli hai delle responsabilità, non puoi far finta di niente, i figli costano. Non avrei mai voluto che alle mie figlie mancasse qualcosa.

Le mie figlie crescono

Come si sono diplomate, le ragazze hanno trovato subito lavoro. Dopo, naturalmente, nel tempo hanno cambiato datori di lavoro. Quando a 19 anni si è diplomata la prima delle mie figlie, subito mio marito ha detto: *“adesso che lavora a stipendio, può metterlo in casa.”* Io mi sono opposta: *“no, lo stipendio se lo tiene, lo mette in banca e quando ha bisogno di qualcosa se lo compra con il suo lavoro perché devono imparare a camminare con le loro gambe.”* Poi è arrivato il momento che anche la più piccola, a 19 anni, si è diplomata all’istituto d’arte Chierici. Era brava, molto, come adesso; ha iniziato a lavorare come arredatrice in un mobilificio e sono più di venticinque anni che sta lì. Chi la conosce e le persone per cui ha lavorato hanno sempre detto: *“Quella ragazza lì quando viene per prendere le misure, per arredare, spacca il millimetro tanto le cose devono essere perfette!”* Fa bene il suo lavoro. È andata alla fiera del mobile di Milano, conosce tutti i fornitori e i rappresentanti, è competente e informata. È andata anche ad arredare una cucina a Venezia in un palazzo antico sul Canal Grande. Le ho detto: *“brava, proprio a te han dato questo lavoro!?”* E lei ha risposto: *“sì, è difficile, ma io ce la faccio!”* perché è determinata e dura come il muro eh! È una persona che ama viaggiare, non si ferma mai, neanche la guerra la ferma! Però ha un carattere che è da prendere con le pinze! Una persona veramente difficile; quando abitava ancora con noi rompeva proprio le scatole, tutti i giorni c’era una discussione, eravamo sempre in conflitto. La più grande invece ha lavorato in un ufficio dove fanno esclusivamente contabilità condominiali, è molto affidabile e l’hanno richiamata a fare degli straordinari perché c’è tanto di

quel lavoro che non sanno come smaltirlo. Mio marito, quando le figlie sono cresciute, ha promesso loro che, una volta uscite dalla famiglia, avrebbe comprato la casa a tutte e due. Così, nel '90 una e nel '95 l'altra, si sono sposate e mio marito ha mantenuto la promessa. Avevamo tanti risparmi e credo che entrambe non possano lamentarsi del regalo che abbiamo fatto loro. Sto parlando di "signore case". Mi ricordo ancora quando la più piccola mi ha detto: *"oggi chiedo a papà se mi compra la casa"*. *"bene - ho detto - allora io prendo la macchina e vado giù in campagna, mi dirai com'è andata quando torno."* Ero curiosa di sapere che risposta le avrebbe dato mio marito perché sapevo che con lei era complicato discutere. *(sorride al ricordo)* Quando son tornata, alla sera, mia figlia mi dice che il papà ha accettato di acquistarle una casa a Cavazzoli che costava 440 milioni di lire. Sono rimasta senza parole poi le ho detto: *"guarda che mi a son mia la banca d'Italia che sia chiaro!"* ma lei mi ha assicurato che il suo compagno, avrebbe pagato le tasse e anche una parte della cifra. *"Beh, così si comincia a ragionare!"* rispondo io. Noi, invece, dopo la morte dei miei suoceri, uno nel '79 e l'altra nel '89, ci siamo trasferiti perché abbiamo acquistato una nuova casa. Io non la volevo grande, perché ho pensato: *"le figlie se ne vanno e una casa grande non ci serve"*. E invece no, tutto il contrario! Mio marito ha voluto una casa di tre piani. C'erano due appartamenti di 80 metri l'uno. Tenere puliti e in ordine tre piani di casa non è cosa da poco.

La morte di mio padre

Il 2 gennaio del '90 abbiamo ricoverato la seconda moglie di mio padre con una demenza senile, in una struttura di Guastalla dove c'è rimasta per dieci anni. Io quindi, andavo spesso a

trovare mio padre rimasto solo. Mi ricordo che quando lavoravo da Pancioli e dormivo da mio padre, giù a San Giovanni di Novellara, partivo all'una dopo mezzanotte per venire a lavorare al panificio. Il 25 maggio del '97 è venuto a mancare anche lui. Io poco prima avevo dovuto lasciare il lavoro da Pancioli perché non camminavo più. Dovevo operarmi all'anca, sono stata 14 mesi in lista d'attesa e poi mi hanno chiamato e nessuno poteva occuparsi di mio padre nel periodo dell'operazione e della mia convalescenza. Delle mie figlie, una aveva il bambino piccolo e l'altra lavorava a tempo pieno. Avrei dovuto trovare una badante, ma allora non ce n'erano tante come adesso. Ricoverare mio padre nella struttura dove c'era sua moglie con la demenza senile, è stata una cosa di cui mi sono sempre pentita. Ho detto a mio padre che ci sarebbe stato il tempo necessario per rimettermi in piedi dall'operazione. Mi è costato molto dover togliere il bellissimo vigneto che aveva fatto mio padre per pagare la casa di riposo; allora si pagava settanta mila lire al giorno. Ricordo che la comunità europea aveva messo fuori un bando che dava quattro milioni alla biolca per togliere i vigneti e io con grande dispiacere, l'ho dovuto togliere. Sono stata venti giorni in ortopedia a Reggio. Quando sono tornata a casa, per altri 40 giorni ho camminato con le stampelle perché Costa, il primario, mi aveva detto di non mettere il piede per terra. Purtroppo, nel periodo della mia ospedalizzazione, mio padre non si è sentito bene e dalla casa di riposo di Guastalla dove era l'hanno ricoverato per fargli degli esami. Ero tornata a casa dall'ospedale da una settimana quando ricevo la telefonata di una dottoressa che mi dice: *“signora se vuol portare suo papà a casa perché non arriverà a domattina”*. Io non potevo ancora muovermi dal letto per l'operazione, allora ho chiesto alle mie

figlie di assistere mio padre che durante la notte si è spento come mi aveva detto la dottoressa. Il mio rimpianto è stato quello di non potergli stare vicino nei suoi ultimi giorni di vita. Se avessi saputo che finiva così avrei rimandato la mia operazione. Avrei potuto fargli fare degli esami più approfonditi... chissà... magari ce l'avrebbe fatta. Mio marito avrebbe voluto vendere la casa di mio padre per avere soldi da investire, ma mi sono opposta sempre, perché per me quella casa, anche se è del 1898, ha un valore affettivo immenso. Mio padre l'aveva ristrutturata da cima a fondo. Abbiamo messo tutto a norma, abbiamo smaltito tutto l'eternit che c'era e nel 1996, con il terremoto di Bagnolo, abbiamo anche rifatto il tetto. Se penso alla cura e all'amore che mio padre ci ha investito mi verrebbe la voglia di andare a viverci anche ora. Quando lavori una vita per avere una casa e ci metti del tuo per renderla bella come vuoi tu, diventa un bene prezioso. Nel '98 viene a mancare anche sua moglie. Lei voleva essere sepolta a Guastalla mentre il mio papà l'abbiamo messo nel loculo con mia madre qui a Villa Sesso.

La morte di mio marito

Nel '93 divento nonna per la prima volta. Nel 2001 nasce l'altro nipote, quello di mia figlia più piccola. Il 23 marzo dello stesso anno, poco prima della sua nascita, muore mio marito, aveva settantasette anni. Ricordo che io al mattino ero andata giù in campagna nella casa di mio padre perché mi piaceva continuare a tenerla curata anche dopo la sua morte. L'ho sempre tenuta in ordine dentro, fuori e anche il giardino. Era una forma di rispetto che avevo per lui. Avevo comprato dell'attrezzatura da giardino per tagliare l'erba, un decespugliatore, una tagliasiepi, il soffione per pulire il cortile e per poter fare tutte le cose in

autonomia. Ero a casa ormai dal lavoro ed ero contenta perché l'intervento all'anca era andato bene e avevo ripreso tutte le mie energie. Era un venerdì mattina, e mio marito come al solito andava sempre in bici in piazza a Reggio per far due chiacchiere; avendo fatto per tanti anni un lavoro sempre a contatto con il pubblico incontrava sempre qualcuno che lo conosceva. Io ho lavorato in cinque diversi punti vendita e della gente ne ho conosciuta un bel po' anche io! Come dicevo, era in bicicletta in circonvallazione, dove si entra per andare nel parcheggio della caserma Zucchi e una multipla, una macchina grossa, con lo specchietto retrovisore lo ha colpito a una spalla, l'ha fatto cadere e ha battuto la testa sul cordolo del marciapiede della circonvallazione... FINITO! L'hanno portato in rianimazione, ma non c'è stato niente da fare. La dottoressa che era lì mi ha detto: *"guardi signora che non se n'è nemmeno accorto"*. Io e mio marito avevamo firmato, a suo tempo, un documento per donare gli organi. Allora sono tornata a casa ho cercato il tesserino rosa dei donatori AIDO e così mio marito ha donato il fegato e i reni; io non ho voluto sapere a chi sono stati destinati i suoi organi, hanno mandato dei ringraziamenti e mi auguro che le persone che li hanno ricevuti stiano bene e siano guariti. Così ero rimasta sola.

Essere nonna

Nel frattempo nasce il mio nipotino più piccolo. Il primo mese mia figlia rimane a casa. Successivamente io e l'altra nonna abbiamo cominciato a turno a tenerle il bambino. Tutto è andato bene fino a che non ha compiuto cinque anni. Poi un pomeriggio mia figlia viene a casa e mi dice: *"mamma io mi separo"*. Aveva conosciuto un'altra persona. Ancora adesso sento nel cuore il

dispiacere di allora. Io non sono contro il divorzio però quando ci sono dei figli piccoli bisogna pensarci mille volte a fare quel passo, bisogna chiarirsi e valutare attentamente se è possibile, per i figli e non per te o il tuo compagno. Ma mia figlia è un animo libero e fa sempre quello che le pare. Io col suo ex-marito, sono ancora in ottimi rapporti è sempre stata una persona seria. Comunque si separano e lui lascia la casa e torna con suoi genitori. Quello che mi rattrista ancora è il cambiamento che ho visto in mio nipote dopo che suo padre è uscito dalla famiglia. Spesso, dopo la separazione, suo padre prendeva il piccolo, e la domenica, venivano a trovarmi in campagna a Novellara perché io la domenica ero sempre là; ricordo che gli aveva preso un Quad, una specie di moto da cross perché lavorava in una concessionaria a Correggio: “Onorio moto”. Bisogna essere dei bravi meccanici per mettere le mani nelle moto costose che vendevano lì! Ci ha lavorato per più di quarant’anni e adesso è andato in pensione. Pensione per modo di dire, perché si è associato con un suo amico e adesso fanno un lavoro completamente diverso. Hanno messo su un laboratorio con tante ricamatrici e lavorano solo esclusivamente per l’alta moda: firme come Gucci, Armani, Coco Chanel. Così ha ricominciato a lavorare. Mio nipote frequenta una scuola privata a pagamento perché a lui piace disegnare; aveva provato ad iscriversi all’Accademia d’Arte a Bologna, ma è rimasto fuori perché prendevano cinquanta ragazzi e le domande erano trecento! Mio nipote nonostante la separazione è stato amato e seguito da suo padre e dai suoi nonni. Mia figlia lavora sempre nel mobilificio e ha cominciato a girare il mondo. Il suo nuovo compagno è morto di un male incurabile e, sia lei che il suo ex-marito, credo non abbiano più avuto vicino altre persone.

Quando ho perso la vista ho perso la mia autonomia

Verso gli ottant'anni ho cominciato a portare gli occhiali perché ho iniziato a perdere la vista e così ho dovuto privarmi di una passione che avevo da tredici anni circa: la lettura. Ho una parete di libri a casa, ne ho letto tanti, una vera biblioteca! Era la mia passione e adesso non posso più fare neanche quello, ascolto gli audiolibri, ma non è la stessa cosa. Nel 2017 non ho più rinnovato la patente per un senso di responsabilità verso gli altri. Potevo anche rischiare perché con l'occhio destro ci vedevo un po' di più, ma non me la sono sentita di guidare in quelle condizioni per il timore di far del male a una persona o scontrarmi con una macchina. Allora ho detto basta. L'ultimo viaggio mi sono detta: *“metto la macchina nel garage e non se ne parla più”*. E così è stato. Naturalmente per me è stata la fine di tutto. Prima ero indipendente, andavo alla Coop a far la spesa, andavo alla posta, andavo dove volevo, non avevo bisogno di nessuno che mi accompagnasse. Poi una sera di due anni e mezzo fa, circa, mia figlia più grande era andata a Berlino a trovare suo figlio che studia lì, c'era molto caldo e per questo mi ero messa sul terrazzo a prendere un po' di fresco. Dopo un po' ho deciso di andare a letto perché si era fatto tardi, ho preso la mia solita pastiglia per dormire, ma il sonno non arrivava, così sono tornata sul terrazzo perché c'era davvero caldo e improvvisamente sono caduta, ma non ricordo nulla di quell'episodio. Dietro casa mia c'è un condominio e intorno ci sono sette lampioni che sono accesi tutta la notte. Una illuminazione a giorno. I miei vicini e molti delle case intorno, erano via per le vacanze. La signora su del terzo piano, per fortuna, si accorge che io sono svenuta in terrazzo e chiama i

vigili del fuoco. Mi portano all'ospedale Santa Maria in una grande sala Covid con tanti letti distanziati poi, al mattino, viene la croce rossa e mi portano a Villa verde su al secondo piano. Lì non potevo scendere dal letto, non potevo muovermi. Mia figlia piccola, essendo no-vax, non è mai potuta venire a trovarmi. Una volta rientrata l'altra da Berlino, in seguito a quell'episodio, i servizi sociali hanno consigliato alle mie figlie di prendere una badante per tutta la giornata.

Il mio “temporaneo” ricovero in struttura

Quando, da Villa Verde mi hanno portato nella struttura dove mi trovo, mi hanno detto che ci sarei rimasta solo temporaneamente fino a che non avessero trovato una badante. Sono due anni e oltre che sono qui e sto ancora aspettando la badante. Tempo fa c'era una persona che lavorava qui dentro che si chiamava Marilena, che veniva dalla Colombia, e che avrebbe potuto occuparsi di me a casa mia. Aveva le competenze per farlo. Una ragazza seria, straordinariamente preparata anche ad affrontare la mia disabilità. Ora ho proprio bisogno di tutto. Prima, quando ancora ero a casa, camminavo, riuscivo a farmi le cose da sola, avevo un aiuto solo per tre ore al mattino. Allora, avevo solo il problema della vista poi, mentre ero qui in struttura, purtroppo è successo che ho perso anche l'uso delle gambe. Marilena sarebbe venuta volentieri a farmi da badante ma, per permettermi di tornare a casa, c'erano da fare delle modifiche all'appartamento. Le case a schiera sono piene di scale e la mia è disposta su due piani, con due appartamenti, poi c'è il cortile di proprietà, c'è del verde, delle siepi, delle piante che sono tutte da mantenere e far potare. Forse è tutto troppo complicato e io sono ormai molto anziana, perciò sono ancora qui. Sono delusa,

a volte penso che mi piacerebbe tornare a casa, ma ho l'impressione che le mie figlie su questa questione stiano prendendo tempo. Temo che non uscirò più da questa struttura.

La mia vita in struttura

Qui per fortuna c'è chi si prende cura di me, e la mia vita, compatibilmente con la mia disabilità, è sopportabile. Posso gestire il mio tempo come voglio, non sono obbligata a stare nella sala della televisione. Molte delle persone ricoverate qui soffrono di demenza e quando ci sono delle tensioni fra gli ospiti, mi rifugio in camera mia. Purtroppo la demenza senile di cui ho avuto esperienza per 10 anni con la moglie di mio padre, rende le persone inconsapevoli di quello che fanno o che dicono ed è difficile adattarsi a vivere in un ambiente dove hai intorno persone così fragili e deprivate psicologicamente. Mi ricordo che un giorno Anna, così si chiamava la nuova moglie di mio padre, quando aveva cominciato a mostrare i segni della demenza ha preso la bicicletta e ha detto: *“vado a Guastalla a trovare mia sorella”*, ma in realtà non sapeva dove andare. Le abbiamo chiuso a chiave la bicicletta e in seguito suo fratello mi ha aiutato ad assisterla e a prendere la decisione di ricoverarla in struttura. Suo fratello era una persona veramente generosa: aiutava sempre mio padre in campagna: faceva le potature, *dava l'acqua alle viti* (dava il verderame) aiutava con la vendemmia. Mio padre per ringraziarlo si offriva sempre di pagare il lavoro che faceva. Comunque, tornando a me, alla mia vita in struttura, cerco di vivere meglio che posso questo tempo che mi rimane. Le ragazze che si prendono cura di noi sono tutte molto brave, la Marta per esempio è molto generosa: l'altro giorno, quando ha fatto il turno di notte, mi ha portato un intrigone e mi ha detto:

“io e mia madre abbiamo fatto gli intrigoni e te ne ho portato uno da farti assaggiare”. Quando è andata in Sicilia, che è il luogo dal quale proviene, mi ha portato a casa un ventaglio; è andata al mare mi ha portato delle conchiglie; *“le, dappertot in do la vâ (lei dappertutto dove va) sta pur certa che mi porta qualcosa!”*.

I legami coi miei amici sono ancora forti dentro me

Comunque in struttura gli anziani vivono lo stesso una condizione di solitudine perché sono lontani dai luoghi dei loro affetti, dei loro ricordi e delle loro esperienze. A volte ricevo qualche telefonata dal paese di San Giovanni e da Claudio il mio vicino di casa di San Giovanni; lui viene anche a trovarmi, non spessissimo, ma viene a trovarmi. Quando lo vedo gli chiedo notizie degli amici che avevo laggiù; lui allora mi racconta, e mi manda i saluti di Renzo, Dante, Ivana, Enzo, Marisa, Roberta... tutte le persone, e i vicini di casa che ho conosciuto laggiù in campagna. Andavamo tutti i sabati a casa dell'uno o dell'altro a fare una partita a carte. Io e Marisa che non sapevamo giocare a ramino, stavamo lì a fare due chiacchiere a prendere un caffè e poi l'ultimo dell'anno si faceva una volta a casa mia, una volta da Marisa, una volta dalla Disma e Gino e si preparavano delle cose da mangiare: io, per esempio, facevo delle tagliatelle al salmone, poi c'era lo zampone con le lenticchie, i fagioli bianchi, come dolce c'era il panettone e il pandoro. Purtroppo sono tutti anziani, Marisa ha perso il marito e lei ha perso la memoria ed è a casa con una badante. La Disma ha ancora il marito e abita vicino a sua figlia nella stessa casa dove ci sono anche tanti nipoti di età diverse. Quando Claudio va via mi raccomando sempre di salutare tutti e dire loro che non mi sono

dimenticata di nessuno. Poi viene a trovarmi anche Stella, una persona generosissima, sono tanti anni che ci conosciamo; adesso è andata su in valle d'Aosta, sua madre ha bisogno di lei perché è caduta, poi si darà il cambio con sua sorella, si aiutano insomma.

È tempo di bilanci

Facendo un bilancio della mia vita direi che ha un colore più grigio che rosa. Io non ho incontrato la persona giusta, ma non l'ho capito fino a che non sono andata a vivere nella sua famiglia. Purtroppo mio marito si è "svegliato" quando aveva ormai 70 anni. Io non ho vissuto bene, ma sicuramente neppure lui. Ho cercato di fargli capire che non ero io la persona sbagliata, ma la madre con la sua arroganza e invadenza nelle nostre vite e con le sue azioni ingiuste. Quando siamo usciti da quella casa e siamo andati a abitare sopra il negozio abbiamo vissuto molto, molto meglio. Quando siamo dovuti tornare ad abitare sopra di loro perché avevo le bambine piccole e avevo bisogno di qualcuno che se ne occupasse mentre ero al lavoro, tutto è tornato come prima. Spesso le mie figlie mi hanno rimproverato del fatto che come mamma non c'ero perché lavoravo sempre. È vero, hanno ragione, ma se hanno potuto avere le cose necessarie e importanti per loro, sia quando erano piccole e anche quando erano adulte, ad esempio delle belle case quando sono uscite dalla famiglia, è stato possibile grazie anche al mio lavoro. Per me era giusto che avessero il necessario e anche di più, però penso anche che, oggi, i figli si aspettino le cose come se tutte gli fossero dovute. Conoscono poco il sacrificio, le rinunce, la pazienza. Ho sempre cercato di avere equilibrio negli acquisti perché sono contraria alle spese nei

negozi di lusso dove ti fanno pagare la firma. A me non interessano le firme, per me sono soldi buttati perché se una cosa è di moda questa stagione, la stagione successiva ne salta fuori un'altra, ed è un circolo vizioso per me inaccettabile. Un tempo la mia generazione faceva il corredo alle figlie femmine, si cominciava da piccole, ho voluto seguire la tradizione, ci tenevo che anche le mie figlie ce lo avessero. Con il loro aiuto sono riuscita a farle uscire di casa con un bel corredo: tutta la biancheria per il letto: coperte, lenzuola, panni, piumini; il corredo per la tavola: più di una tovaglia ricamata con tutti i tovaglioli; il corredo per la cucina tutto nuovo; quello per il bagno con salviettoni, asciugamani... tutto quello che ci voleva.

È impossibile vivere senza fare errori

Un consiglio che darei adesso alle persone è di non lavorare mai con il marito. Per fortuna non tutti gli uomini sono plagiati dalla mamma, ma se tornassi indietro credo che darei ascolto al mio disagio e divorzirei. Invece mi sono presa la responsabilità di provvedere ai bisogni delle mie figlie a scapito del tempo che avrei dovuto passare con loro ed è triste sentirsi rinfacciare di non esserci stata. Lo so che non c'ero, ma allora non era facile prendere la decisione di andarsene senza soppesare le conseguenze che ne sarebbero derivate. Posso sicuramente aver fatto degli errori, ma penso di avere dato tutto quello che ho potuto e sento che di più non potevo fare. È impossibile vivere senza fare errori e comunque sono sempre quelli che ti insegnano qualcosa... qualcosa da non ripetere. Quello che posso dire è che ho lavorato tanto, tantissimo e non mi sono mai lamentata. Della famiglia di mio marito ricordo con affetto solo mio suocero che stravedeva per le sue nipoti, le portava a spasso

con la carrozzina per il quartiere tutto orgoglioso del suo ruolo di nonno. Devo dire che mio suocero era veramente una brava persona, qualsiasi cosa potessi chiedere lui era presente. Quando avevamo il negozio di nostra proprietà, nel quale solo io e mio marito eravamo diretti responsabili, ho sempre cercato di seguire le regole di una conduzione onesta e trasparente perché io sono cresciuta così, e come ho sempre detto, questi valori sono stati per me una guida.

Se potessi decidere la mia morte

Ecco, una cosa che vorrei mi succedesse è una morte come quella di Sandra Milo che fino al giorno prima ha lavorato e poi dopo non c'era più. Quella sarebbe la più bella cosa che mi possa capitare. Se ci fosse un'organizzazione che mi porta in Svizzera io sarei già partita per fare una morte indolore, in fondo cosa ci faccio qui? Non ho più nessun desiderio. Le persone che lavorano in struttura sono brave, competenti, ma non possono sostituirsi al calore di una famiglia dove l'anziano invecchiava e la sua presenza era vissuta come un fatto naturale. Questa, secondo me, è la giusta conclusione di una vita vissuta con dignità.

POSTFAZIONE

La voce di Lucia mi ha colpita fin da subito: è delicata, gentile, dai toni profondi che a tratti, mentre racconta, si interrompe di commozione, si colora di tristezza e a volte, accompagnata da un sorriso, diventa ironica e piena di disincanto. Già dalle sue prime parole prendono forma nella mia mente immagini che narrano di un mondo ormai lontano, ma vivido e potente nella sua memoria, ricco di particolari che scorrono davanti ai miei occhi come un film in bianco e nero.

Mentre le sue parole rievocano fatti, personaggi, situazioni, vedo i campi coltivati di un paesaggio rurale dove il lavoro era fatto di gesti sapienti e antichi tramandati nel tempo. Vedo la città, i paesi, le case, le strade di campagna e la gente che le abitava, protagonisti di una storia comune, condivisa, sodale, dove la vita era fatta di semplici cose, abitudini consolidate nel tempo, dentro a una cultura contadina ricca di pratica saggezza e spirito di sacrificio.

È un grande affresco quello che Lucia dipinge con le sue parole, la storia della sua famiglia e la sua storia personale si intrecciano con la Storia di un'Italia fra due guerre dove emergono angosce, orrore, sofferenza, perdita ma anche solidarietà, amicizia, affetti familiari forti.

E poi ancora, vedo attraverso il suo racconto, la distruzione delle famiglie e la povertà del dopoguerra che però contiene in sé i primi segni della speranza e della forza che spinge alla rinascita.

Vedo attraverso i suoi occhi il mondo che cambia veloce attorno a lei e dentro di lei. Un mondo, il suo, che si piega di fronte ad aspettative deluse, disincanti, drammi familiari ma si rialza

caparbiamente confortato da un'etica del lavoro e una cultura dei valori che lei rivendica con orgoglio e che è, nel contempo, ricerca di autonomia e forma di riscatto da una famiglia, quella del marito, distante dai suoi ideali.

Vivo con partecipazione affettuosa il suo tempo presente che la costringe quasi cieca e in carrozzina fra nostalgie, riflessioni e bilanci che le hanno lasciato un po' di amarezza.

Lucia dichiara in un passo del suo racconto: "in struttura gli anziani vivono una condizione di solitudine perché sono lontani dai luoghi dei loro affetti, dei loro ricordi e delle loro esperienze".

Riconosco la sua pena negli occhi di mia madre e di tanti altri ospiti che vivono l'esperienza della struttura. Vorrei dirle che la sua figura è per me e per le tante persone che ha intorno una presenza preziosa che dona conforto attraverso una parola gentile, un'attenzione, un gesto affettuoso e porta una grande riconoscenza verso chi si occupa di lei.

Ringrazio Lucia di aver aperto il suo cuore, avermi affidato i suoi ricordi con la fiducia che si riserva a un'amica e di continuare a condividere con me, mia madre e Gaetana, (gruppo che ho ribattezzato mentalmente le quattro dell'ave Maria) davanti a un piatto di minestra, riflessioni sul mondo e sulla vita ma anche piacevolezze culinarie, nostalgie buone e tanto altro.

Reggio Emilia, gennaio 2024

Patrizia Grandi

